



in sogno, e t'ama, in sogno, e dice: T'amo!
Da quel mattino dell'infanzia pura
forse ho amata te sola, o creatura,
forse ho amata te sola! E ti richiamo!
Se leggi questi versi di richiamo
ritorna a chi t'aspetta, o creatura!

Vieni. Che importa se non sei più quella
che mi baciò quattrenne? Oggi t'agogno,
o vestita di tempo! Oggi ho bisogno
del tuo passato! Ti rifarò bella
come Carlotta, come Graziella,
come tutte le donne del mio sogno!

Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose
che non colsi. Non amo che le cose

che potevano essere e non sono
state.. Vedo la casa, ecco le rose
del mio giardino di vent'anni or sono.

Oltre le sbarre il tuo giardino intatto
fra gli eucalipti liguri si spazia.
Vieni! t'accoglierà l'anima sazia.
Fa ch'io riveda il tuo volto disfatto;
ti bacerò: rifiorirà, nell'atto,
sulla tua bocca l'ultima tua grazia.

Vieni! Sarà come se a me, per mano,
tu riportassi me stesso d'allora.
Il bimbo parlerà con la signora.
Risorgeremo dal tempo lontano.
Vieni! Sarà come se a te, per mano
io riportassi te, giovine ancora!

GUIDO GOZZANO.



Cornigliano ligure, 1889-1908.



(NOVELLA).



omani Manzini verrà accompagnato!
La frase riuscì fatale. Chi po-

teva supporre? Un bambino del
primo corso elementare si divertè
un po' troppo a gettar molliche
di pane nella nuca dei suoi compa-
gni e una donna giovine, bella,
sentimentale ed appassionata scrive il primo ca-
pitolo del suo romanzo d'amore.

Proprio così! Quel giorno lo scolaro Manzini
l'aveva fatta ammattire la sua maestrina! E la
maestrina si era decisa a parlarne ai parenti per-
chè ai castighi, alle osservazioni, alle prediche
fatte da lei in iscuola si aggiungesse qualche cosa
di più positivo, di più.... sentito: una tiratina
d'orecchio a domicilio.

Molte volte uno scappellotto dato a tempo, giova
più di cento sermoni! Quando si dicono le com-
binazioni! I parenti del piccolo Arnaldo Manzini
erano in quei giorni occupatissimi. Che fare?
Toccò al fratello maggiore sobbarcarsi il grave
incarico di farla da padre, e così il giovine av-
vocato Luciano Manzini, speranza del Foro e della
Patria, un bel mattino, con aria compunta e se-
vera, si presentò alla *signora maestra* del primo
corso elementare.

— Signorina!
— Signore!
— Sono il fratello maggiore di.... di mio fra-
tello.... Manzini!
— Ah, lei.... è...?
— Già!

Era bello, elegante, dall'aria geniale! L'aveva
proprio sognato così la nostra Gigetta, l'uomo
fatale, quell'uomo che doveva turbare i suoi sonni
tranquilli di onesta fanciulla.

Rimasero un istante tutti e due, muti, a guar-
darsi. Ah, quell'istante di silenzio.... come fu
eloquente!

— Perdonerò se l'ho disturbata.... ma...
— Oh, si figuri!
— Capirà.... il bambino, il suo signor fratello

è tanto bravo, tanto intelligente!... E' uno dei
migliori....

Ma che cosa andava mai dicendo la *signora
maestra*?

Evidentemente Gigetta aveva già dimenticato
il perchè di quel colloquio. Non ricordava più
che il piccolo Arnaldo il giorno avanti aveva
portato la rivoluzione nella scuola e che lei era
stata costretta a punirlo. Parlava, parlava di lui
senza sapere, senza riflettere, col volto in fiamme,
con un ronzio confuso nella testa che le dava
quasi la vertigine.

— E' tanto carino!... tanto bello!

— Ma se non erro, lei ieri ha dovuto lagnarsi
del suo contegno...?!

— Ah, già! E' vero! Oh, una cosa da nulla!
E' vivace, ecco tutto; ma è buono e può riu-
scire....

— Io lo spero....

— L'anno venturo l'avrò mio scolaro nel se-
condo corso.... Per questo gli sto molto vi-
cino perchè voglio che faccia bene.... assoluta-
mente.

— Mio fratello può chiamarsi davvero fortunato
di avere una maestra come lei....

— Prego, signore, è mio dovere....

— E' Arnaldo che ha il dovere di corrispon-
dere alle sue cure, ed io non mancherò di fargli
capire....

— Non lo rimproveri, per carità! Non è il
caso....

— Lei ha un cuore squisito, signorina!

— Oh!

E qui successe un altro silenzio imbarazzante.

— Io la ringrazio a nome di mia madre e di
mio padre....

— Prego, signore....

— Permette?...

E Luciano le prese la mano, la strinse forte,
poi un sorriso, un'occhiata languida, un chinare
della testa, un sospiro, e via.

Alla sera, quando Gigetta fece ritorno alle sue

casa, trovò in portineria la prima lettera di Luciano. Il dado era gettato e il romanzo d'amore incominciò.



Povera Gigetta! Da quel giorno non ebbe più pace. Coi bei sogni d'amore vennero anche i guai. Purtroppo la felicità è difficile a conquistarsi.

I parenti di Luciano erano ricchi e Gigetta, al contrario, era povera. L'ostacolo era grande. Quando avrebbero potuto sposarsi?! Mah! Chi lo sa! Persuadere della gente borghese, nata e cresciuta negli affari, interessata quanto mai, non era cosa tanto facile!... Per il momento non c'era da farsi delle illusioni... Bisognava aspettare... Aspettare? Quando si ama e si è gelosi... (Gigetta aveva anche questa bella virtù: la gelosia) l'attesa diventa penosa, insopportabile... Difatti bastava un nonnulla perchè Gigetta si mettesse in sospetto, e allora erano scene, scene di gelosia, le solite degli innamorati...

Figuratevi cosa avvenne quando Gigetta seppe che Luciano aveva una cugina! Apriti o cielo!

— Ah, c'è una cugina dunque?!
 — Bella novità! Tutti ne abbiamo dei cugini....
 — Non è vero.... Io non ne ho, per esempio....
 — Tu sarai un'eccezione....
 — Perchè non me ne hai mai parlato?
 — Perchè non pensavo nemmeno che esistesse!
 — Adesso però ci pensi!
 — Io?!
 — Sì, tu! E non negarlo! Te lo leggo negli occhi....
 — A me?!
 — A te! Impostore!
 — Tu sei matta,..
 — Matta?! Sì!! Tu finirai per sposarla....
 — Ma cosa dici?
 — Nega che ieri è venuta a casa tua....
 — Ci viene tutte le domeniche per trovare mamà....

— Ah, per trovare mamà!? Intanto trova te! e tu la guardi! Nega di averla guardata!
 — Sfido io!
 — Ah, vedi?! E le hai anche parlato?
 — Quattro parole di convenienza....
 — Mostro! Cosa le hai detto?
 — Niente.
 — Niente?! delle stupidaggini, delle sciocchezze.... come sapete dirle voi altri uomini quando siete vicini ad una donna....

— Ma se non è una donna?..
 — Che cos'è, un uomo, tua cugina?
 — E' una bambina!
 — Caro! Una bambina!?! La chiama una bambina, lui!... Quanti anni ha?
 — Credo sedici....
 — Saranno diciotto... Lo giurerei... Vero che son diciotto?!
 — Può darsi!
 — Assassino! Tu le fai la corte.... ne sono

— Ma no... ma t'inganni....
 — Ed è anche bella, m'hanno detto! Vero, che è bella?
 — Uhm! Non saprei....
 — E' bionda?
 — Bionda.... sì, mi pare....
 — Bel gusto! sposare una bionda? Sarà insipida come una rapa.... Ma se la sposi, povero te!...
 E avanti con questa musica.



Il tempo intanto trascorreva come tutte le cose di questo mondo, con alti e bassi a seconda degli umori. Ora l'accordo più perfetto, l'idillio che trionfava; i due giovani vedevano tutto roseo: l'avvenire che prometteva, la felicità certa e sicura. A un tratto le cose mutavano. La gelosia, la terribile gelosia faceva nuovamente capolino ed allora ritornavano i contrasti. In tali frangenti la era finita per la nostra Gigetta!... si credeva tradita, abbandonata... Una vera tortura! Non parliamo poi dei giorni consacrati a feste speciali. Una *solemnità*, voleva dire una lite certa. Perchè mai?

Il motivo era semplicissimo. Nei giorni di gran festa, come a Natale, a Pasqua, la famosa cugina era invitata a pranzo dai parenti di Luciano.

Per Gigetta quei pranzi erano altrettanti tormenti!

La sua fantasia le faceva sospettare un mondo di cose terribili. Ah, quelle feste! come le odiava! In quei giorni si sentiva impotente, le pareva che una barriera insormontabile sorgesse fra lei e il suo innamorato. Dopo tutto non aveva tutti i torti. Sarebbe toccato a lei quell'invito, era lei che avrebbe dovuto sedere vicino al suo Luciano; invece per dei pregiudizi sciocchi di casta, per una misera quistione di danaro era tenuta lontana come un'estranea, quasi come un'indegna. Non era un'infamia?



La fine d'anno si avvicinava e colla fine d'anno appariva sull'orizzonte... gastronomico di casa Manzini anche la solita cena del 31 dicembre.

Gigetta, manco a farlo apposta, una settimana avanti, aveva già tanto di muso.

Luciano, da uomo prudente, fingeva di non accorgersi della cosa, egli sperava di evitare la solita sfuriata... Ahimè! Con Gigetta non era possibile. Una sera il temporale scoppiò più violento che mai.

— Come sei allegro stasera!
 — Ti pare?
 — Certo.... E ne conosco anche il motivo...
 Oh, se lo conosco!
 — E sarebbe?
 — Quanto sei caro! Anche l'ingenuo mi fai!
 Ma confessalo una buona volta: non vedi l'ora di vederla, di parlarle....
 — Ma chi?
 — Quella civetta... Tua cugina!



« — PREGO, SIGNORE, È MIO DOVERE.... »

— Mia cugina?! Che c'entra mia cugina?
 — Non l'avete forse invitata per la cena di d'anno?
 — Sarà benissimo....
 — Persino gli occhi ti ridono dalla gioia!
 — A me?!
 — A te.... A te....
 — E per qual ragione, di grazia?
 — Perchè pregusti già il momento di sentir-tela accanto....
 — Ma dove?
 — Non fingere che sai benissimo. A tavola

quando vi metterete tutti quanti a mangiare come lupi! Altra stupida usanza d'incominciare l'anno mangiando!... Che prosa! Che prosa, mio Dio!

— Sciocchezze! Per una cena!

— Già! Per una cena! Fosse una cena delle solite, pazienza! Ma tu, mi par di vederti, berrai fuori di misura, al solito....

— Io?!!

— Tu! Tu! E quando avrai la testa in fiamme, giù la tua brava dichiarazione!

— Tu vaneggi, mia cara!

— Guarda che colle ragazze di buona famiglia, dell'alta società, non si scherza! Non sono stupide come lo sono stata io, che t'ho creduto sulla parola! Esse ti accalappiano come un merlo.... Diranno che l'hai compromessa e tu dovrai condurla all'altare!

— Uff! Sei noiosa!

— Quando penso che per una notte intera, intendi bene, per una notte intera, tu le sarai vicino....

— Ma che notte!! Due ore al più....

— E non bastano due ore per impegnarsi con una donna?

— Ma io impegno un cavolo!

— Quando penso che tu la toccherai col gomito....

— Non la toccherò!

— Sì, che la toccherai!

— Ebbene, non siederò vicino a lei! Sei contenta?

— Davvero?

— Te lo giuro....

— Tu però le parlerai dopo cena....

— Non le parlerò....

— E' possibile?

— Ti giuro anche questo....

— Su che cosa?

— Su quello che vuoi....

— Sulla tua testa?

— Sulla mia testa.

— No, sulla mia!

— Ebbene, sì, sulla tua!

— Anche su quella di tua madre!

— Anche su quella!

— E quella di tuo padre!

— Sulla testa di tutta la famiglia! Ti basta?...

— Ascoltami, Luciano: se io vengo a sapere che tu hai mentito, che non hai mantenuto uno solo dei tuoi giuramenti, io commetto uno sproposito, te ne dò parola!...

— Va bene.... va bene....

— Uno sproposito grosso.... sai, ma tanto grosso!

— Cioè?

— A dir poco, a dir poco.... ammazzo te e me!... Siamo intesi?

— Siamo intesi! Purchè tu non abbia più a tormentarmi!

— Io?! Se non mi lagno mai!

— Giustissimo!

E per il momento, quella sera, Gigetta parve

Per il momento però, perchè poi quando fu sola nella sua cameretta e cominciò a pensarci su, un mondo di dubbi angosciosi, di esitazioni sorsero nella sua mente di maestrina innamorata. Gli uomini giurano con tanta facilità!

— Io non sarò là a vedere, a sentire! Scommetto che mi ha fatto tutti quei giuramenti tanto per tranquillarmi, e così ha finito per darmela ad intendere! Uh, potessi sapere con certezza! Potessi essere dietro un uscio.... spiare.... origliare!... Come potrei scoprire la verità? Come potrei avere la sicurezza ch'egli non siederà vicino a lei, che non le parlerà piano? Ci vorrebbe qualche invitato compiacente che mi dicesse tutto, come si è svolta la cena, che cosa si è detto, che cosa hanno fatto.... Se conoscessi qualcuno.... qualche persona fidata, sincera....

Gigetta rimase un istante come assorta cercando nella sua memoria la persona fidata che l'aiutasse. Fu un istante brevissimo, perchè a un tratto il suo volto s'illuminò e battendo le mani per l'intima gioia, esclamò: « Ho trovato! Oh, Dio! l'ho trovata! ».



Che cosa aveva mai trovato di portentoso la nostra bella maestrina? Seguiamola alla scuola, l'ultimo giorno dell'anno.

E' di un umore eccellente. I ragazzi se ne sono accorti subito, perchè da cinque minuti chiacchierano allegramente alla sua presenza senza che sia piovuto dalla cattedra il più piccolo *penso*. E' troppo sorridente la maestrina!... si può far baldoria! A un tratto Gigetta si scuote, un colpo secco dato sulla tavola e il silenzio si ristabilisce.

— Sentite, ragazzi! Domani è capo d'anno, quindi avrete vacanza.... Una giornata intera non va però passata tutta nell'ozio... Vi darò un tema che svolgerete a casa e che mi consegnerete dopodomani. Ricordatevi di mettere molta attenzione, di scrivere chiaro e soprattutto di essere sinceri. Il tema non è difficile.... scrivete!

Nell'aula si sentì un sussurro, poi il rumore di cento quaderni che si aprivano, di cento pennine che si intingevano nel calamaio.

Un attimo di sospensione, quindi la voce cadenzata della maestra che dettava:

— *Compito per il giorno 2 gennaio 1909.* — Punto e a capo. — *Scrivere una lettera allo zio che si trova lontano in America raccontandogli (e qui la voce di Gigetta si fece più forte) . . . raccontandogli come avete trascorso il primo dell'anno, virgola, quante e quali persone assistevano al vostro pranzo e come queste persone erano disposte attorno alla tavola, punto e virgola; che cosa avete mangiato, virgola, infine quale contegno hanno tenuto gli invitati durante e dopo il pranzo.*

Eh? che ne dite della trovata? Arnaldo, il fratello di Luciano, era fra gli scolari di Gigetta.... Voi ben capite dove tendeva quel tema: Gigetta

Povero Luciano! Come prevedere tanta astuzia? Oh, le donne!



Gli scolari non avevano ancora ripreso i loro posti il secondo giorno dell'anno, che già Gigetta aveva gridato forte:

— Venga Manzini a leggere il suo componimento!

Il piccolo Arnaldo prese il suo quaderno, uscì dal banco e mogio mogio, colla testa china, camminando come un condannato a morte, si avvicinò alla cattedra.

— Animo dunque! Leggi!

Arnaldo ogni qualvolta era chiamato a rispondere tremava. Era tanto timido, il piccino!

Cominciò con voce fioca:

— *Compito per il giorno....*

— Più forte! — interruppe la maestrina.

E Arnaldo, ubbidiente, riprese con quanto fiato aveva in corpo:

— *Compito per il giorno 2 gennaio 1909.* — Tema!

— Ma che tema! Salta! Salta! Il tema lo conosco! Leggi il componimento.

Evidentemente la signora maestra era impaziente.

— *Caro zio! Ieri, come tu saprai, era il primo giorno dell'anno. Nella nostra casa si fece una gran festa e alla sera abbiamo mangiato tutt' in compagnia. Se tu avessi visto che tella tavola! Tutta bianca coi fiori nel mezzo e le posate d'argento, quelle che la mamma tiene nella scatola col pelo.*

A tavola eravamo in sei. Il papà era nel mezzo col berrettino nuovo che gli aveva regalato la mamma il suo giorno onomastico. Vicino al papà c'ero io, poi c'era mia cugina Augusta, quella grande che viene tutte le feste a casa nostra. Vicino c'era mio fratello Luciano.

— Miserabile! — esclamò la maestrina accom-

Il piccolo Arnaldo a quel colpo inaspettato si scosse: alzò la testa dal quaderno e guardò la signora maestra con aria sbigottita.

— Avanti! Perchè ti fermi? Avanti!

Arnaldo si fece coraggio e riprese:

— *Dopo mio fratello, c'era la mamma tutta contenta perchè era il primo dell'anno. Poi c'era la zia Clotilde cogli occhiali sul naso.*

Il pranzo è stato proprio buono. Figurati che c'era la torta colle parole d'oro che dicevano: « Evviva l'anno nuovo! ». Io ho mangiato tutto l'EVVIVA, che era di zucchero dolce. Poi la frutta, l'uva, il pollo arrosto, il torrone, tanta carne colla verdura e in principio il salame col burro crudo. Mi dimenticavo di dirti che nella torta c'era la marmellata colle ciliege forti che bruciavano la lingua. A tavola erano tutti allegri e contenti perchè si mangiavano tante cose così buone; il papà poi diede un bacio alla mamma e tutti ridevano. In ultimo abbiamo giocato, io coi regali del Natale e col tuo cavallo di legno che mi hai mandato, al quale si è però rotto il naso. Guarda però che la colpa non è mia. Ho trovato il naso rotto e non si sa chi sia stato. Forse la Caterina alla mattina quando fa la pulizia.

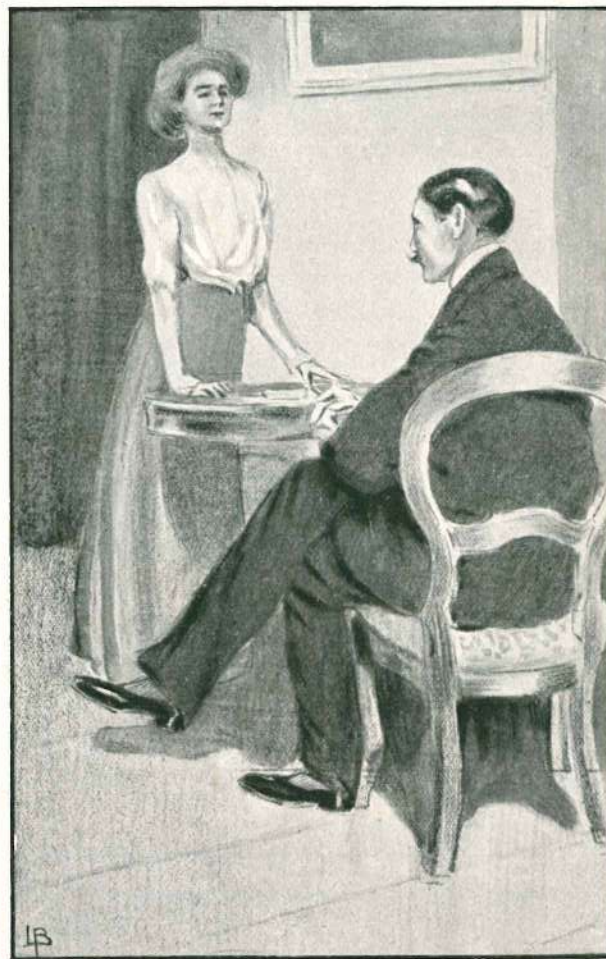
Mio fratello ha giocato anche lui con

Augusta e per ridere facevano gli sposi.

— Basta! Basta! — gridò concitata la maestrina. — Basta! E' un'infamia! E' una cattiveria!

Il piccolo Arnaldo a quella sfuriata non sapeva più in che mondo si fosse. Rimase a bocca aperta, col quaderno spiegato davanti, incapace di proseguire, incapace di muoversi.

Ma che cosa aveva la signora maestra? Piangeva? No, no, non era possibile.... Eppure era vero. Gli occhi erano diventati lucidi. Due



« SE IO VENGO A SAPERE CHE TU HAI MENTITO... IO COMMITTO UNO SPROPOSITO.... »

Ma perchè? Perchè piangere? Perchè si era rotto il naso al cavallo di legno? Arnaldino non si capezzava, non capiva più niente.

— Va via! va al tuo posto! — riprese con tono brusco la maestra. — Non voglio sentir altro!

Arnaldino non se lo fece dire due volte. Riparò confuso al suo posto, col cuore che gli batteva forte per l'emozione.

Nell'aula intanto si era fatto un gran silenzio. Tutti sentivano che nell'aria vi era qualche cosa d'inusitato, che vi era dell'elettricità! Il temporale non tardò a scoppiare.

— Fate silenzio!
— gridò a un tratto la maestra fulminando con un'occhiata terribile la scolaresca.

Nessuno fiata; ma Gigetta aveva bisogno di sfogarsi, di trovare qualche cosa o qualcuno su cui far cadere tutto il dolore, il dispetto, l'ira che la divorava in quel momento.

— E' tempo di finirla! Qui non si studia... non si pensa che a chiacchierare e a disturbare! Un po' di disciplina, un po' di attenzione ci vuole! Sono molto malcontenta di voi... di tutti! Basta coll'indulgenza! Ora sono decisa a punire... sicuro, a punire, severamente! E tanto per incominciare un buon castigo! Scrivete!

Quei poveri scolari, come un sol uomo, presero la loro cannuccia e aspettarono rassegnati la gragnuola.

— Scrivete! *Penso!*

Copiate dieci volte... anzi venti... anzi trenta volte; questa frase: « Gli uomini che mentono sono vili! ».

Poveri alunni del secondo corso! Condannati a scrivere trenta volte quella frase terribile senza peranco aver detto la più piccola bugia! Eppure nessuno di loro mosse un lamento, nessuno di loro si chiese il perchè di quel castigo! Ciò che la maestra dice non si discute! Santa Innocenza!

In quanto a Luciano quella stessa sera si trovò molto male.

Gigetta era a conoscenza di tutto! Chi le aveva svelato il tradimento? Mistero. Gigetta non volle dirlo. Luciano, dal canto suo, non sapeva dove dare colla testa. Avesse potuto conoscerla quella spia, gliel'avrebbe fatta pagare ben cara!

Povera Gigetta! Furono pianti, grida, momenti di vera disperazione! Ma poi, davanti a nuove promesse, a nuovi giuramenti, finì al solito per tranquillarsi, per credere, per sperare ancora! L'amore è indulgente ed è fatto di buona fede!

✻ ✻

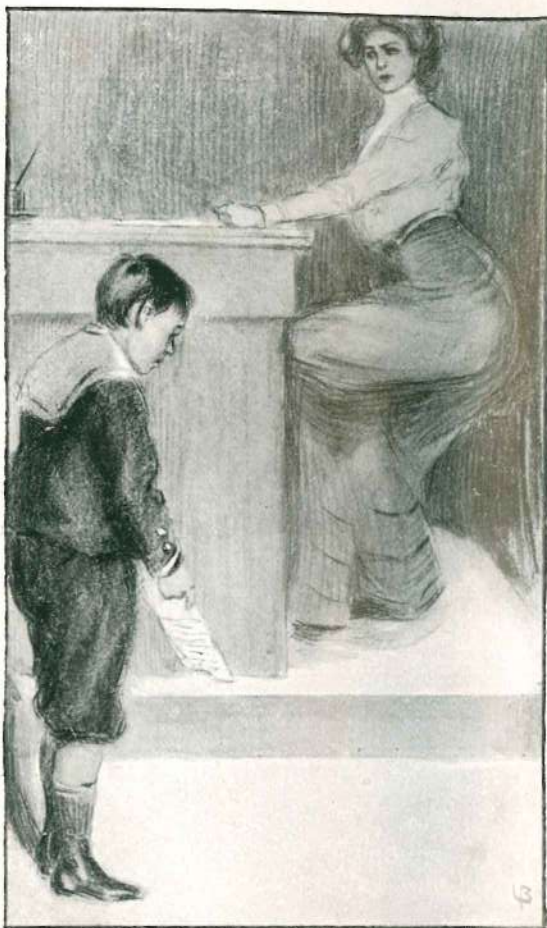
Sono trascorsi alcuni mesi. Le cose sono molto migliorate. I parenti di Luciano hanno finito col cedere ed il matrimonio pare proprio deciso. Gigetta è felice. Luciano dice di esserlo anche lui.

Egli è venuto però a conoscere il famoso mistero. Gigetta, in un momento di confidenza affettuosa, gli ha svelato la sua piccola trovata.

Luciano ha riso della cosa, ma è diventato un avversario implacabile... dell'istruzione obbligatoria!

Milano 1909.

CARLO BERTOLAZZI.



« — BASTA! BASTA! — GRIDÒ CONCITATA LA MAESTRINA. »



IN questi giorni Vienna commemora il centenario della morte di Giuseppe Haydn, e offre alla memoria del grande maestro l'omaggio colossale e variato di numerose pubblicazioni speciali, di congressi, di cerimonie, di concerti d'ogni sorta. Si inizia a Vienna una *Woche haydiana*, una serie cioè di *festivals* artistici, veri e propri bacchanali moderni dello spirito, che si risolvono in un'orgia di erudizione spiegata, di musica eseguita, di gioia delirante delle folle nella glorificazione del genio scomparso.

Haydn è certo il più viennese di tutti i grandi compositori classici, di tutti quelli almeno che i manuali di estetica sogliono mettere nel Pantheon, e gli editori di musica pubblicano con la copertina verde.

Haydn è più viennese di Mozart, che visse molto fuori del territorio austriaco; di Schubert che visse troppo poco; di Beethoven che è universale. L'autore delle *Stagioni* ebbe un'esistenza lunga, che, salvo rare e brevi interruzioni, si svolse costantemente all'ombra della guglia della torre di Santo Stefano, o nei dintorni della capitale degli Absburgo: la città perciò lo sente più suo di qualsiasi altro musicista, e lo celebra e lo ama come uno dei suoi uomini più cari, come l'artista nel quale si trovano rispecchiati con maggior fedeltà i caratteri particolari della razza: essa infine lo venera come un padre.

I tedeschi dicono: « Vater Haydn », come dicono: « Vater Rhein », e annettono a questa denominazione confidenziale — ma rispettosa — del loro vecchio musicista e del loro vecchio fiume un certo significato di bonarietà, di onestà, di sicurezza; sanno che tanto l'uno quanto l'altro sono degli amici, dei provati amici, vigili, affezionati, ai quali ci si può liberamente abbandonare, senza tema di riceverne dei disinganni, dei brutti tiri, delle mosse brusche.

E tutti e due si rassomigliano un po': limpidi, tranquilli, ridenti: la vita e l'arte di Haydn e il corso del Reno hanno proprio la calma serena che si conviene a dei Mani fausti e benevoli.

Il vecchio Haydn, il vecchio Reno, ah, sì — la cosa non è rara nella gente d'età — amano pure qualche volta la facezia. Ma lo scherzo è innocuo,

esente da ogni malizia. Se malizia vi è voluta essere, è riuscita di un'innocenza candida, da ragazzi: l'ironia dell'autore della *Creazione* e delle *Stagioni* non è più pericolosa di quello scoglio e di quei gorghi della Loreley, che non spaventano nessun navigatore; al più incutono solo un finto terrore ai poeti romantici, e, anche a costoro, solo quando fa comodo per l'estro lirico.

Buono, Haydn si rivela subito all'aspetto. Non figuriamocelo come è riprodotto nelle stampe e nelle tele: quello è un Haydn di convenzione, di parata. Vediamo piuttosto di immaginarcelo secondo lo dipingono le testimonianze dei suoi contemporanei. Era un uomo di statura non molto alta, ma con un corpo solidamente costruito, che poggiava sopra due gambe forse un po' esili in confronto del torso; il viso, francamente contadinesco, esprimeva una bella e sana giovialità, coi suoi tratti accentuati e col colorito ravvivato da frequenti chiazze rossastre. È vero che il naso troppo grosso, il mento troppo marcato, il labbro inferiore troppo prominente gli davano a tutta prima un'aria di volgarità spiacevole. Ciò appunto aveva messo alla disperazione il pittore Reynolds, incaricato da un principe inglese di ritrarre il grande musicista durante il suo glorioso soggiorno londinese; ciò aveva fatto dire a Lavater che Haydn possedeva un profilo da idiota, corretto per fortuna dall'intelligenza dello sguardo e dalla bonomia del sorriso.

Perchè questo campagnuolo della Bassa Austria, questo figlio di un povero carradore di Rohrau aveva proprio anche nella fisionomia la fondamentale onestà villereccia. Si potrebbe dire di lui che, noncurante dell'effetto che poteva produrre sul suo pubblico, egli non era di quelli che si compongono una faccia; si rassegnava a mostrare la nativa rozza maschera muscolare, dove nessun stimolo di vanità piegava i lineamenti in pose eleganti: Haydn aveva quell'espressione apatica, neutra che hanno un po' i ciechi e in generale tutte le persone che si guardano di rado nello specchio.

Tutt'al più la timidità che lo coglieva dinanzi agli estranei, di fronte alla gente altolocata, lo rendeva impacciato; il rispetto reprimeva allora in lui ogni vivacità, e lo faceva sembrare perfino burbero.

